

STEFANO BORSELLI

## DAL MIO TACCUINO



### FALLACIE

#### La legge della giungla.

Martin Heidegger: «*c'est le refus de l'animalité qui conduit à la bestialité*».<sup>1</sup>

**I**L topos ha un uso inflazionato: «Senza leggi che lo regolano il mercato diventa una giungla», «Nel Far-West vigeva la legge della giungla», «La città, in mano alle bande di gangster in lotta fra loro, si era trasformata in una giungla».

Ovviamente il riferimento è a fatti cruenti che effettivamente avvengono nelle foreste. Youtube è pieno di interessanti filmati al riguardo, me ne vengono in mente due. Nel primo si vede un leone che scorge un piccolo di bufalo isolato nella savana, gli si avvicina silenziosamente poi gli balza addosso, lo uccide in pochi secondi e lo sbrana. Nel secondo un coccodrillo aggredisce un piccolo ippopotamo, ma gli adulti se ne accorgono e gliene danno tante e tante. Non sembra vogliano ucciderlo, il coccodrillo fuggendo si salva, ma si ha l'impressione che per un po' la sua dieta sarà carente di ippopotami.

Attenzione, il punto è che in questi filmati vediamo una specie che preda, o cerca di predare, un'altra. Ben più rara in natura la lotta mortale tra individui della *stessa* specie.

Certamente si racconta che un lupo, o un orso, all'estremo, per fame possa aggredire e mangiare un suo simile, o che il leone dominante divorì i cuccioli della femmina risultato di accoppiamenti precedenti, ma sono fenomeni ben delimitati. Del resto anche la nostra morale lo prevede in certi casi: i naufraghi si dice tirassero alla paglia più corta (che, sostiene Prévert, capitava sempre al mozzo). Di quello che succede tra le formiche poi, noi mammiferi francamente ce ne possiamo disinteressare.

La città dei gangster, col suo estremo livello di violenza tra uomini, in realtà non è più vicina, bensì più lontana dalla giungla di quella del Buongoverno del Lorenzetti: anche sotto il buon governo vige la lotta di tutti contro tutti, ma si conserva una ritualizzazione, un controllo, dello scontro che pallidamente ricorda quello che nella giungla regola e conforma la violenza intraspecifica, come gli etologi ci raccontano in dettaglio.



<sup>1</sup> La citazione, senza fonte precisa, è riprodotta così come l'ho trovata.



☞ KATÉCHON

*Noterella tecnologica.*

**A**PPARTIENE alla lettura teologica della storia come campo di una gigantesca battaglia tra bene e male, che si svolge nel tempo, la figura di un *Katéchon* (κατέχων, ciò/colui che trattiene, Paolo di Tarso, 2 *Tes.* 2:6-7, figura cara a Massimo Cacciari e identificata da Carl Schmitt nella Chiesa Cattolica Romana, da altri, forse lo stesso Paolo, nell'Impero romano) forma storica *funzionalmente avversa al male* e preposta non a distruggerlo ma a «trattenerlo», rallentarlo quando sta avanzando.

Qualcosa come i materassi imbottiti di lana con i quali Michelangelo Buonarroti nel 1529, durante l'assedio di Firenze da parte delle truppe imperiali di Carlo V, in qualità di Governatore Generale sopra le Fortificazioni, fece rivestire il campanile della basilica di San Miniato al Monte per proteggerlo dai colpi dell'artiglieria nemica.

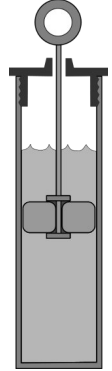
Proviamo a leggerla, la storia, invece come un movimento orientato, il *Prozeß der Zivilisation* (vale a dire il processo di crescita, tecnica e mentale, della separazione dell'uomo dalla natura: valore-denaro-capitale/organizzazione/tecnoscienza-virtualità; un processo che vedrebbe come termine ultimo la distruzione dell'uomo stesso in quanto, inevitabilmente, natura). In questa lettura il ruolo di una forza frenante cambia. Si tratterebbe non di qualcosa di oppositivo ad una ostilità esterna, bensì di un componente necessario al proprio processo interno, che lo rende efficace ed armonico, controllandolo ed evitando i rischi, intrinseci e reali, di blocco, rottura, esplosione.

Lo stesso freno, *Katéchon* tecnologico primordiale, nella prima versione un ceppo che preme sulla ruota, nasce insieme al carro a trazione animale per permettergli di affrontare, carico, la discesa. Senza freno il carro sarebbe inu-



tilizzabile, così l'automobile. Il freno generalmente ha una variabilità di azione: nessuna frenata, frenata leggera, frenata con maggior forza. Questa variabilità assicura il buon funzionamento del sistema di cui fa parte.

Dispositivi simili, ma completamente automatici, sono quelli di smorzamento, gli ammortizzatori, come il dissipatore viscoso. Questi, con l'attrito, si oppongono al movimento e maggiore è la velocità, maggiore è la forza oppositiva che esercitano.



Vi sono inoltre apparecchi, forse più complessi, a doppia azione, frenante o accelerante secondo il caso. Tali dispositivi non si oppongono al movimento in quanto tale, come l'ammortizzatore, ma hanno lo scopo di mantenere una velocità, o qualsiasi altro parametro, costante: principe di questi apparecchi è il regolatore centrifugo di Watt, questo chiude la valvola che dà pressione al motore se la velocità supera quella desiderata e la apre quando si è abbassata troppo.

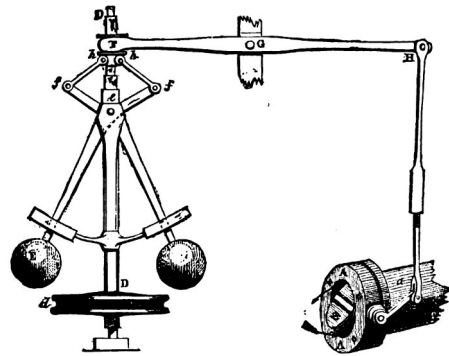


FIG. 4.—Governor and Throttle-Valve.

Tornando al *Katéchon* di Schmitt, la qualifica di «trattenitore», farebbe pensare ad un freno o meglio, come accennato, ad un ammortizzatore, ma la Chiesa nel processo di cui sopra, se spesso ha frenato, in molti casi ha pure accelerato.

1. Ad esempio quando è stato il momento ha tolto, cambiando teoria e prassi, l'interdetto alla pratica dell'usura.

2. Quando, al tempo dello scontro con il giansenismo, resasi conto che la riforma luterana era piú confacente per accompagnare l'ormai vittorioso capitalismo, ha abbandonato i gesuiti e la loro via alternativa, per quel rigorismo ottocentesco che altro non fu se non la versione cattolica della weberiana etica protestante.

3. Infine col Concilio Vaticano II dove in nome di una critica al precedente sposalizio col mondo (i.e. potere, banche, borghesia) in nome di un ritorno ai principi evangelici, ci si conformava al nuovo mondo del capitalismo «puro» postborghese in nome delle «magnifiche sorti e progressive» (i documenti conciliari contengono al riguardo prose insieme esilaranti e patetiche), mondo per il quale il rigorismo precedente era ormai d'impaccio.

Viene quindi alla mente piú il regolatore di Watt.



#### ☞ MANA.

IL dialogo che segue è dalla Scena V de *La femme docteur* di Guillaume-Hyacinthe Bougeant.<sup>2</sup> Siamo intorno al 1730, in un salotto parigino l'avvocato Spaccabolle è chiamato a giudizio da tre dame, pretese teologhe gianseniste, mentre disputano tra loro.

LUCREZIA — Conoscete su ciò qualche bel passo di Sant'Agostino? Metterebbe fine alla discussione.

M. SPACCABOLLE — No; ma è come se lo sapessi. Ho tutto Sant'Agostino nella mia biblioteca.

DORIMENA — Io credo che ci sia un testo di San Cipriano che decide in mio favore.

M. SPACCABOLLE — Potrebbe essere, perché mi rammento che un mio amico ne ha uno dell'ultima edizione.

BELISA — Io son sicura che la mia definizione è, parola per parola, in San Prospero.

M. SPACCABOLLE — Sí, certo. L'altro giorno ne ho visto uno che era assai ben rilegato in marocchino.

Nella scenetta Monsieur Spaccabolle sostituisce ripetutamente alla sostanza della comprensione di un testo, il possederlo, «Ho tutto Sant'Agostino nella mia biblioteca», o la forma esteriore, «ben rilegato in marocchino». Una sostituzione che corrisponde a qualcosa di profondo: il *mana* si trasmette per contatto e per evocazione. Ma si tratta del mondo dell'immaginario, o detto terra terra della follia umana.

Posso toccare un libro importante quante volte voglio, possederne decine di copie nelle varie edizioni, anche rilegate in marocchino, posso perfino averlo letto: ma o ci ho capito qualcosa oppure tutto ciò è niente. Ciò sembra abbastanza piano, si parla con disprezzo di «libri a metro» per accennare alla pura esibizione di una cultura non posseduta interiormente. Ma questa presa di distanza dalla legge del mana è tutto sommato precaria, normalmente il trucco in genere funziona.

Se frequento X e Y, due importanti conoscitori di cose d'arte, darò a intendere che anch'io sono intenditore d'arte. È qualcosa di automatico. Nasce da lí ogni mecenatismo. Si racconta che Gianni Agnelli abbia invitato a cena Eugenio Montale nel 1975, dopo che il poeta aveva ricevuto il Nobel. Montale si negò, dicendo che non vedeva il perché di un interesse verso di lui che precedentemente non era mai stato dimostrato. Preferiva i pranzi della sua cara Gina.

<sup>2</sup> Vedi *Il Covile* N° 440 del gennaio 2018, traduzione di G. Rouf.

AGGIUNTA RILEGGENDO.

Facendo un rapido calcolo sulle mie conoscenze dirette in campo di intellettuali, studiosi, cattedratici ecc., tutti a buon titolo nel loro campo, davvero; posso concludere, di loro, del poi non così piccolo insieme che posso testimoniare direttamente, che di fronte alla situazione dell'avvocato Spaccabolle, chiamati cioè a dirimere a partire da un giudizio di San Cipriano, una buona metà avrebbe risposto immediatamente che ignorava del tutto lui e la sua opera, e che magari di ciò se ne vantava, ma il resto avrebbe ricorso ad accorgimenti più raffinati di quelli di Spaccabolle tipo: «San Cipriano, come tutti sanno, è citato da ... nel suo fondamentale ...», eludendo la questione con altro argomento, completamente irrelato.

☞ DELLA DIFFICOLTÀ A PENSARE AL CAPITALE COME AD UN ESSERE.

GIANNI Collu mi elencava, tra le divergenze che lo avevano allontanato da Jacques Camatte, quel suo, di Jacques, voler vedere il capitale come una cosa, un essere. Obiezione che ho poi sentito anche altrove.

Qualche giorno fa ho visto, in un Arno in quiete ma con un bel flusso, dei piccoli mulinelli che procedevano insieme a foglie, ramoscelli ecc. Anche se il mulinello, lo sappiamo, non è che un movimento dell'acqua medesima, lo si vedeva passare come una cosa tra le altre. E in effetti di questi fenomeni se ne studiano le leggi: una tromba d'aria, l'onda che si rifrange, ma anche un'azienda, una classe sociale, vengono comunemente, e non potremmo fare diversamente, rappresentate, viste, studiate come entità con vita propria, come un ente «duro». Così uno storico, ad esempio, potrà pensare all'Impero romano come ad un soggetto attivo e in qualche modo dotato di scopo, volontà, ratio, ecc. Negli anni settanta gli operai lo facevano per «la classe». Avviene anche il contrario: una massa può essere concepita come una curvatura del cronotopo, un

uomo come un processo organizzato di ricambio chimico ecc. ecc.

Proibirsi di, o non riuscire a, vedere il capitale (una cosa così pervasiva e cruciale) come *un essere* costituisce perciò un limite cognitivo.



Per questa immagine vedi l'istruttivo:  
<https://www.youtube.com/watch?v=eqROBTVgL6A>

Da Jacques Camatte, *Questo mondo che bisogna abbandonare*, ed. Il Covile 2019, pp. 80-81:

Il capitale ha dunque assoggettata a se stesso la circolazione; lo stesso dovrà fare, simultaneamente, col movimento sociale. Marx fornisce un'altra determinazione dell'antropomorfosi del capitale. Lo considera come *un essere* [«*a human being*»] che sarebbe un enorme lavoratore. ¶ «Il capitale in processo — che effettua una rotazione (*zurücklegend*) — viene considerato come capitale che lavora, e i frutti che si suppone esso dia, devono essere calcolati in base al suo tempo di lavoro — ossia al tempo di circolazione complessivo di una rotazione. La mistificazione che ne risulta è nella natura del capitale». (*Grundrisse*, tr. it. La Nuova Italia, p. 319)



## STRUMENTI E TROPI.

**D**UNQUE per Agostino, e di conseguenza storica per la quasi totalità dei benefattori cristiani, come è facilissimo appurare, i poveri sono puri strumenti («bestie da soma, «navi», «facchini») per raggiungere la salvezza. Verso di loro non si dà relazione personale, affetto, ma solo uso strumentale nell'economia salvifica. Ciò ha prodotto interessanti slittamenti semantici.

Jacques Camatte ha accuratamente classificato le operazioni con le quali gli uomini manipolano, costruiscono, la rappresentazione della realtà: abbiamo la *rimozione*, l'*escamotage*, il *detournement* e, quello che qui interessa, i *tropi*.

Quando diciamo della signora anaffettiva (si tratta di un pattern comportamentale operativamente verificabile e onnipresente), che piena di zelo, senza risparmiarsi, dirige la Caritas parrocchiale, che «ama i poveri», stiamo usando un tropo. La signora, incapace di amare marito e figli, è tale anche verso chicchessia. Uscendo dal tropo dovremmo dire «ama occuparsi dei poveri», così come chi fa sterilizzare il suo cane e lo porta ad improfumare dal coiffeur, non «ama i cani», bensì «ama disporre di cani», o anche «ama prendersi cura dei cani».

## SULL'OPERAISMO ITALIANO.

1. Due importanti e taciuti debiti con Bordiga (figura di riferimento di tutta la sinistra comunista italiana, compreso Damen, Cervetto ecc). Tramiti certi: Romano Alquati e Danilo Montaldi:
  - a) il giudizio sul fascismo come sviluppo e non arretramento del capitale
  - b) il concetto di autonomia, del *particolare* dell'interesse operaio
2. Idea nuova di Tronti, elaborata probabilmente a partire da *Der Arbeiter* di Junger: il capitale tende alla stagnazione (legata alla condizione umana dei capitalisti: vedi utopia borghese della

conservazione dei rapporti medievali, discendenza, eredità, status ecc.), è la classe operaia che lo spinge allo sviluppo, per moltiplicarsi ed aumentare di forza. Idea di origine fascista, come scrive Camatte, ma che coglie un dato reale, fornisce un contributo scientifico. ¶ Purtroppo si sbilancia sottovalutando la «soggettività» capitalistica e non riuscendo a comprendere «l'echappement» del capitale e la sua successiva morte, prima potenziale, poi reale.



## DATARE BENE.

**K**ARL Polanyi, Ivan Illich, ma anche il Ludwig Klages dello straordinario *L'uomo e la terra*, e ci aggiungerei Baudrillard dello scambio simbolico, colgono perfettamente la fenomenologia del moderno, ossia del capitale, ossia del processo di civilizzazione, come lo si voglia intendere, ma falliscono posticipando di molto l'inizio della modernità. La Riforma e il Capitalismo vero e proprio arrivano quasi duemila anni dopo l'inizio del conio della moneta, mentre lo sviluppo del valore, poi del valore di scambio e del suo equivalente generale, è ben più antico: procede dal Neolitico e accompagna l'origine dell'aritmetica e della scrittura... È come se in un ammalato di tumore, terminale, ci si fermasse a indagare la «grande trasformazione» segnata dalla comparsa delle metastasi.

## ☞ SILLOGISMI E REALTÀ.

**I**L sillogismo «Tutti i Greci sono mortali, Socrate è greco, dunque Socrate è mortale» trae in inganno.

Non, ovviamente nella forma astratta: «Tutti gli appartenenti all'insieme G godono della proprietà M, S appartiene a G e dunque S gode della proprietà M».

Come la geometria, che tratta di punti, linee, superfici astratte, così la logica tratta di entità, proprietà e relazioni astratte e pertanto non consente di trattare direttamente del mondo reale. Nella prima formulazione del sillogismo, consueta, si fa invece intendere che si parla di realtà (Socrate, il famoso filosofo; la Grecia, dove siamo stati in vacanza), ma in verità non siamo in grado di affermare «Socrate è greco». Potremmo certo dire «se Socrate fosse greco», ma ne risulta «allora sarebbe mortale», non «è», e in sostanza non avremmo niente in mano; oppure possiamo limitarci a dire «abbiamo una probabilità stimata del... che Socrate sia greco», per concludere «dunque abbiamo almeno una probabilità del... che Socrate sia mortale», con un sensibile passo in avanti.

Quanto sopra è scontato nel mondo scientifico e tecnico, ma sembra restare alieno a quello umanistico-giuridico-politico, in fondo ancora caratterizzato da una forma mentis aristotelica-tomista.

### IL COMMENTO DI DAVIDE DELL'AQUILA:

Sono d'accordo in quanto né Aristotele né Tommaso avevano risolto il problema di come si mappano le asserzioni logiche rispetto alla realtà che è il problema epistemologico delle teorie scientifiche e di che cosa significa conoscere. Da un punto di vista di metodo dovremmo detagliare cosa significa che Socrate era Greco: è immigrato da piccolo, i suoi genitori erano entrambi Greci ecc.; inoltre dobbiamo verificare indutti-

vamente, la teoria che i Greci sono mortali, e quindi quanti Greci dobbiamo studiare, 10, 100, 1000? Tra l'altro per il paradosso della conferma tutti i corvi sono neri riceverebbe una sia pur piccola conferma dal fatto che esiste una mela rossa, infatti se corvo implica nero allora non nero implica non corvo, e l'osservazione di una mela rossa è un esperimento che rafforza la teoria che i corvi sono tutti neri, quindi bisogna anche stare attenti a definire che cosa significa confermare induttivamente una teoria. Altro caso: uno scienziato dichiara che gli smeraldi sono «verdlu» prima del 1° gennaio del 2000 ma diventano improvvisamente «blerdi» dopo la mezzanotte del 31 dicembre 1999, dove si definisce «verdlu» qualcosa che è verde prima del 1/1/2000 e blu dopo, mentre «blerde» è qualcosa che è blu prima e verde dopo. Questo esempio ci dice che i nostri modelli della realtà devono inoltre anche essere i più economici possibile. C'è poi il cosiddetto problema della demarcazione, ovvero se un ente ha una qualità che varia con continuità, come facciamo a demarcare questa qualità tra categorie distinte? Esempio: vita-non vita. In definitiva concordo che il concetto di conoscenza debba essere accompagnato da una misura di quanto è probabile che sia vero, quello che i fisici chiamano intervallo di confidenza. Ma il dibattito politico è da sempre terreno dei sofisti e dell'uso strumentale e disonesto, se non proprio francamente sovversivo, della parola.

